

Steven H. Cooper¹

Ricerca Psicoanalitica, 2001, Anno XII, n. 3, pp. 277-298.

Disclosure e soggettività dell'analista²

Traduzione dall'americano di Romina Coin.

SOMMARIO

L'espressione "*disclosure* dell'analista" sembra più appropriata di quella, comunemente in uso, di *self-disclosure* a indicare ciò che direttamente sveliamo di noi ai nostri pazienti. L'autore propone questa variazione perché la tendenza a considerare la soggettività dell'analista equivalente al concetto del sé non consente di cogliere come la *disclosure*, pur essendo molto simile, si distingue da altre forme di interpretazione. Ciò che nella *disclosure* contraddistingue la soggettività dell'analista è il suo tentativo intenzionale di proporre al paziente una costruzione del sé che gli consenta di confrontarsi con qualcosa di nuovo. Questi temi vengono discussi attraverso l'esame di alcuni degli obiettivi terapeutici della *disclosure* dell'analista.

SUMMARY

Analyst subjectivity, analyst disclosure, and the aims of psychoanalysis

It is preferable to think of what we directly disclose to our patients as "*analyst disclosure*" rather than as the commonly used "*self-disclosure*." The author suggests this change because, to some extent, we have equated the analyst's subjectivity with the self-concept in ways that fail to distinguish how *disclosure* both overlaps and is distinct from other forms of interpretation. What distinguishes the analyst's subjectivity in *disclosure* is her or his deliberate attempt to reveal a construction of the self to the patient so that something new can be explored. This paper elaborates these issues by examining some of the therapeutic aims of *analyst disclosure*.

La *self-disclosure* è l'argomento di tecnica psicoanalitica più discusso degli ultimi anni. (Aron, 1991; Bollas, 1987; Burke, 1992; Ehrenberg, 1992, 1995; Greenberg, 1995; Jacobs, 1995; Renik, 1995). Questa tematica, diffusa e ampiamente sviluppata da tempo all'interno dell'approccio relazionale, dove ha incorporato aspetti del pensiero interpersonale e del "conflitto relazionale" (Greenberg e Mitchell, 1983), ha lentamente suscitato interesse anche nella psicoanalisi classica e nella scuola indipendente inglese.

Nella ormai vasta letteratura, il termine *self-disclosure*, rimanda ad una grande varietà di modalità di svelamento dei pensieri e sentimenti dell'analista. In questo articolo intendo riferirmi all'esplicitazione che l'analista fa di una sua esperienza, vissuta all'interno della situazione analitica, che si contrappone alla percezione che il paziente ha della stessa situazione. Questo tipo di *disclosure* concerne situazioni cliniche

¹ Steven H. Cooper, Ph.D. è analista didatta e supervisore presso il *Boston Psychoanalytic Institute and Society*, analista supervisore e docente del *Massachusetts Institute for Psychoanalysis*; professore associato di Psicologia presso il *Beth Israel Hospital Harvard Medical School*.

² Questo articolo è stato pubblicato, in una versione più ampia, in *Psychoanalytic Quarterly*, 1998, LXVII, pp. 379-406, con il titolo *Analyst subjectivity, analyst disclosure, and the aims of psychoanalysis*. Si ringraziano l'Autore e l'Editore che ne hanno gentilmente concesso la pubblicazione.

che considero più frequenti di quelle in cui sono in gioco le fantasie e i pensieri più intimi dell'analista riguardo al paziente o all'incontro analitico (cfr. Davies, 1994).

Sebbene la soggettività e il coinvolgimento personale costituiscano l'aspetto centrale dell'utilizzo tecnico della *disclosure*, ritengo che sia meglio pensare a *disclosure* diretta dell'analista (*analyst's direct disclosure*) piuttosto che a *self-disclosure*, come si fa abitualmente. Essendo convinto che la soggettività dell'analista sia presente in qualsiasi tipo di intervento interpretativo proprio del lavoro analitico, credo, nonostante le apparenze, che la *disclosure* non sia più rivelatrice del "sé" di altri interventi analitici: la differenza è nella possibilità di esprimere qualcosa di implicito. Infatti la *disclosure* è una manifestazione diretta dell'esperienza dell'analista, spesso di una "esperienza non formulata" (Stern, 1983), in un dato momento del trattamento ed è influenzata da fattori inconsci in misura non diversa dagli altri interventi. Il motivo per cui la *disclosure* diretta attira maggiormente l'attenzione del paziente e del terapeuta nell'ambito di particolari analisi è dovuto alla tendenza, storicamente consolidata nella nostra teoria, a guardare alla *disclosure* intenzionale come a qualcosa da usare molto raramente.

In questo scritto vorrei mostrare come la *self-disclosure* sia legata al bisogno di trovare una strada per liberare la soggettività dell'analista dai limiti sanciti dai concetti di schermo opaco e neutralità. I teorici relazionali hanno sottolineato la centralità della soggettività dell'analista e l'hanno inserita in una cornice teorica. Più precisamente, hanno messo a fuoco l'importanza di comprendere le percezioni e l'esperienza che il paziente ha della soggettività dell'analista (Aron, 1991; Gill e Hoffman, 1982; Hoffman, 1983, 1991) e il vissuto dell'analista relativo alla mutua influenza nella situazione analitica.

Rimane comunque il fatto che qualsiasi analista che consideri seriamente il valore, il potere e i limiti della *disclosure* agisce correttamente anche in riferimento a prospettive teoriche diverse.

La *disclosure* dell'analista, differentemente dalle associazioni libere del paziente, è "deliberatamente selettiva" (Renik, 1995) ed è uno degli svariati modi attraverso cui il paziente riesce a cogliere la soggettività dell'analista. Aron (1991) ha insistito sul fatto che mostriamo sempre noi stessi, e questo che ne siamo consapevoli o meno e che ci piaccia o no. *Ciò che unisce soggettività e disclosure è il tentativo cosciente e deliberato di svelare al paziente una costruzione del sé e ciò può essere un aspetto della nostra soggettività o un "fatto" che ci riguarda, in modo da facilitare l'esplorazione o la comprensione di qualcosa di nuovo.* Questo significa che talvolta la *disclosure* può avere meno capacità dell'interpretazione di attivare un processo. Quando, invece, viene applicata in modo corretto, essa si colloca tra ciò che conosciamo e ciò che non conosciamo di noi stessi e del paziente. È vero comunque che anche altri tipi di interpretazione promuovono un'integrazione dell'esperienza e delle costruzioni che sono ad essa sottese.

Questi i tipi e gli obiettivi della *disclosure* diretta dell'analista, che possono intervenire contemporaneamente e coesistere: 1) rendere cosciente qualcosa che è inconscio (comprese le interpretazioni del transfert o della resistenza espresse in forma di *disclosure*); 2) creare, nel processo analitico, una nuova modalità di indagine e di scoperta applicando alla tecnica le nuove acquisizioni epistemologiche relative alla situazione analitica (Cooper, 1998; Hoffman, 1991; Renik, 1995) (ad es. l'analista che ricorre alla *disclosure* può riconoscere che alcune forme di resistenza vengono mutualmente costruite e sostenute nella relazione); 3) far cogliere come l'analista possa diventare un nuovo oggetto che entra in contrasto con l'immagine transferale dell'analista vissuto come oggetto primario (Cooper, 1996a, 1997; Greenberg, 1986; Loewald, 1960).

Qualsiasi sia la modalità con cui si usa la *disclosure*, perché possa essere considerata uno strumento interpretativo, è necessario che l'analista ne valuti approfonditamente le conseguenze. Va tenuto conto dell'avvertimento di Gill (1983) circa la possibilità che la soggettività dell'analista abbia una valenza difensiva e sia inquinata da motivazioni inconsce, come qualsiasi altro elemento che venga espresso dal paziente o dall'analista. Va considerato anche il concetto di spazio potenziale, nonostante la difficoltà di definirlo. Concordo con le osservazioni di Hoffman (1994, 1996) e di Greenberg (1995), quando affermano

che spesso la cosa più importante non è tanto la scelta di usare o meno la *disclosure*, ma la possibilità di capire il processo in base al quale decidiamo di usarla. Può succedere, infatti, che in particolari momenti, concentrando l'attenzione sulla scelta tra svelarsi oppure no, si perda di vista il processo generale, che fa parte di ogni analisi e si muove tra i due estremi del dire e del non dire (Hoffman, 1994).

Il fatto che approfondisco gli elementi dinamici e gli obiettivi della *disclosure* dell'analista, potrebbe sembrare che io sia a favore di un suo impiego ampio, ma non è questa la mia intenzione, né corrisponde all'utilizzo, peraltro assai sporadico, che ne faccio nel mio lavoro clinico. Sono favorevole a un uso ragionevole della *disclosure*, coerente con le finalità generali dell'intervento terapeutico, inclusa la comprensione del rapporto tra la *disclosure* e gli altri strumenti tecnici come l'interpretazione del transfert e della difesa. Perme la *disclosure* serve ad approfondire il funzionamento dei processi inconsci determinato e, a volte, co-costruito intersoggettivamente. È difficile conciliare questa visione con quella secondo cui i fenomeni interpersonali distraggono dalla comprensione dei determinanti sottostanti (cfr. Inderbitzin e Levy, 1994). È vero che, se ci si concentra sulle componenti interpersonali, si possono perdere di vista importanti processi interni del paziente, ma è altrettanto vero che l'attenzione esclusiva ai fenomeni intrapsichici può impedire la comprensione di importanti processi relazionali. La mia speranza è che questo articolo possa aiutare ad approfondire le osservazioni che provengono da entrambe queste prospettive e dai loro diversi approcci tecnici.

Disclosure dell'analista e self-disclosure

Propongo di considerare la *self-disclosure* come *disclosure* dell'analista perché "*self*", nell'espressione "*self-disclosure*", richiama eccessivamente la tradizione della tecnica psicoanalitica legata all'osservatore-partecipante. Temo che il sé accostato a *disclosure* possa coincidere con il sé cui ci si riferisce abitualmente, mentre è invece significativamente diverso.

Se a prima vista questa scelta terminologica può risultare un modo sottile di mantenere pura la tecnica psicoanalitica, in realtà è vero proprio il contrario. Il mio scopo non è accantonare la questione della soggettività o della presenza personale dell'analista, e quindi conservare l'idea dell'analista come schermo opaco o come osservatore oggettivo. Quanto esporrò è diverso da quanto Hoffman (1983) considera "critica conservatrice" al concetto di schermo opaco. Pensando alla *disclosure* come *self-disclosure* si rischia di sottovalutare la presenza della soggettività dell'analista. Il concetto di *self-disclosure*, in sostanza, tende ad attenuare e oscurare il fatto che la soggettività dell'analista è centrale in *tutti* i processi interpretativi.

Definendo la *disclosure* come *disclosure* dell'analista, posso prevedere delle obiezioni da parte di due schieramenti radicalmente diversi. Coloro che nutrono dubbi sull'utilizzo anche più restrittivo della *disclosure* potrebbero dire: "Diciamo le cose come stanno! Si tratta di *self-disclosure*. Pensare a questa tecnica come *disclosure* dell'analista è un modo per razionalizzare la violazione dello spazio potenziale del paziente". Agli occhi di chi invece, come me, ritiene che l'impiego ragionevole della *disclosure* abbia un suo valore, potrebbe sembrare che corro il rischio di proporre un ulteriore tentativo di costruire inconsciamente, sul piano del controtransfert, una sorta di protezione del sé nella relazione con il paziente. Anche in questo caso, il mio intento è esattamente il contrario.

Sono pienamente d'accordo con Loewald (1960), Greenberg (1991) e Hoffman (1991) sul fatto che il transfert è intriso di realtà e che la relazione reale, in analisi, non può mai essere separata dalla relazione transferale. In qualche misura, la presenza personale e, in generale, la soggettività dell'analista sono coinvolte in ogni atto interpretativo. Pensando alla *disclosure* come *self-disclosure*, tuttavia, rischiamo inconsciamente di credere che ciò che stiamo esprimendo sia più "vero" e meno costruito di altri interventi.

Anche la *disclosure* implica l'incognita di che cosa possa provocare, così come avviene per tutti gli altri interventi dell'analista, che comunque sono sempre soggettivi. L'elemento che distingue la *disclosure* da altre forme di interpretazione è che durante l'intervento viene data un'informazione esplicita (un fatto o un

conflitto o un sentimento che riguarda l'analista), in modo tale da favorire una mutua collaborazione utile all'analista per formulare un'interpretazione o per creare un clima di intesa che faciliti l'atto interpretativo.

Quindi, si pone il problema di conciliare la mia proposta di considerare la *self-disclosure* come *disclosure* dell'analista con la convinzione che la partecipazione personale dell'analista sia di vitale importanza nel processo analitico. Hoffman (1991), riferendosi al coinvolgimento personale dell'analista e all'interno del suo paradigma socio-costruttivista, afferma: "Dal mio punto di vista, il paradigma cambia solo quando l'idea del coinvolgimento personale dell'analista viene coniugata con una posizione epistemologica costruttivista o prospettivista. Solo con questa integrazione viene pienamente tenuta in conto l'idea della partecipazione dell'analista al processo. Con ciò intendo dire in particolare che la partecipazione personale dell'analista nel processo influenza costantemente la comprensione che l'analista ha di sé e del paziente in interazione.

L'assunto generale del modello è che la comprensione dell'analista è sempre funzione della sua visione di quel momento. Inoltre, poiché la partecipazione dell'analista coinvolge tutti i livelli della sua personalità, vengono necessariamente interessati tanto i fattori consci, quanto i fattori inconsci. È per questo che ciò che l'analista pensa di capire della propria esperienza e del proprio comportamento, così come di quelli del paziente, è sempre sospetto, suscettibile delle vicissitudini della resistenza dell'analista stesso e soggetto a essere sostituito da nuovi punti di vista" (p. 77).

Condivido pienamente l'idea di Hoffman che sia compito dell'analista tenere conto del paziente nella comprensione dell'influenza reciproca e del significato costruito insieme. È proprio per questa ragione che considero la partecipazione personale dell'analista, in qualsiasi tipo di intervento, come funzione dell'analista e non del sé. *Il concetto di self-disclosure sembra concretizzare, più che enfatizzare, la natura costruttivista della soggettività dell'analista.*

L'inserimento del termine "sé" nell'espressione *self-disclosure* è stato scelto polemicamente per includere la soggettività dell'analista nella teoria della tecnica (Aron, 1991, 1996; Greenberg, 1991; Hoffman, 1983, 1991; Renik, 1995). L'immagine monolitica dell'analista come schermo opaco è stata fortemente attaccata dalla scuola relazionale, in sintonia con le correnti legate all'approccio socio-costruttivista di Hoffman (1991), la teoria interpersonale, la teoria del conflitto relazionale (Greenberg e Mitchell, 1983), e la scuola indipendente (Bollas, 1987). Il tema della soggettività dell'analista ha anche toccato criticamente alcuni aspetti meno centrali legati al concetto di schermo opaco, quali l'idea dell'analista come osservatore oggettivo e la concezione riduttivista del controtransfert (Tansey e Burke, 1989) inteso come mera reazione dell'analista ai conflitti del paziente. I teorici relazionali, approfondendo l'atto terapeutico alla luce di una specifica prospettiva epistemologica e tecnica, hanno portato in primo piano la soggettività dell'analista. Ma se il sé dell'analista diventa sinonimo della soggettività dell'analista, non si vede più che è una funzione analitica al pari delle altre. Forse è ora di chiedersi se la soggettività dell'analista (Renik, 1993), che assumo come dato scontato e che rappresenta una parte di quanto viene espresso attraverso la *disclosure* dell'analista, non possa essere meglio compresa distinguendola dal concetto del sé o dei molteplici sé dell'analista.

Esaminando ulteriormente i fattori soggettivi che intervengono in ogni interpretazione (vedi Cooper, 1993; Renik, 1993), possiamo mettere meglio a fuoco la soggettività dell'analista rispetto al concetto del sé. Ad esempio, ogni interpretazione esprime la visione che l'analista ha delle cose, visione che a sua volta è legata all'immagine che l'analista ha dello sviluppo psichico del paziente (Cooper, 1996c; 1997). Ogni interpretazione esprime delle preferenze teoriche e tecniche, quelle con cui l'analista si trova più a suo agio e che è capace di riconoscere, di sentire, di pensare e di trattare.

È quando il sé dell'analista viene espresso indiscriminatamente e senza una riflessione adeguata che si verificano con maggiore probabilità dei casi di uso improprio della *disclosure*, una sorta di violazione dello

spazio potenziale della situazione analitica. In questi casi possiamo dire che la *disclosure* esprime dei bisogni nostri, che hanno ben poco a che vedere con le finalità del processo analitico.

Per esempio, quando si rivela qualcosa allo scopo di esibire se stessi o di ridurre difensivamente l'asimmetria della situazione analitica (benché il bisogno dell'analista di ridurre l'asimmetria non abbia sempre una valenza difensiva) attraverso delle modalità che è difficile giustificare in funzione degli obiettivi dell'analisi, siamo più probabilmente di fronte a un caso di *disclosure* del "sé". È vero che anche queste eventualità possono dimostrarsi indirettamente utili se siamo in grado di riconoscere le motivazioni sottostanti. Ma, dal momento che abbiamo definito la *self-disclosure* nella sua forma ideale, diciamo che va utilizzata solo allo scopo di favorire la comprensione dei vissuti e dei conflitti dei nostri pazienti. È ovvio che le differenze non sono nettamente distinguibili come potrebbe sembrare da questa presentazione schematica. Può capitare che la *disclosure* soddisfi contemporaneamente i bisogni dell'analista e gli scopi dell'analisi, anche se mi succede molto più spesso di trovare problematico decidere quale sia la componente più rilevante. Perciò, la distinzione tra *self-disclosure* e *disclosure* dell'analista è solo un punto di partenza per la comprensione delle complesse vie attraverso cui nella *disclosure* vengono coinvolti i vari aspetti della soggettività dell'analista.

Hoffman sostiene che il "sé" dell'analista resta in molti casi relativamente sconosciuto al paziente e che uno degli aspetti dell'asimmetria ritualizzata della situazione analitica "si sorregge sul fatto che il paziente sa dell'analista molto meno di quanto l'analista non sappia di lui" (Hoffman, 1994, p. 199). E anche che l'analista è in una posizione relativamente protetta, per cui gli è più facile affermare i lati più tolleranti e generosi della sua personalità.

La presenza del contesto sociale in analisi è tale da rendere inevitabile la partecipazione personale, che però è intrinsecamente definita dagli obiettivi del lavoro ed è unica, anche se simile ad altri contesti sociali. L'utilizzo della *self-disclosure* nel contesto analitico è quindi legato a un contesto sociale più ampio (Altman, 1995). Per questo, la matrice interattiva analitica (Greenberg, 1995) risente del contesto sociale ed in parte ne differisce. Questa visione si concilia con la riflessione di Hoffman (1994) sull'assetto asimmetrico che protegge la neutralità dell'analista e su come l'analista viene conosciuto dal paziente. Ancora un volta, quindi, l'uso del termine "sé" nella *self-disclosure* è fuorviante, al di là della partecipazione autentica dell'analista e al di là del fatto che sperimenti determinati vissuti o esperienze con il paziente.

Renik (1995) ha acutamente osservato che alcuni elementi della "pretesa neutralità" dell'analista possono dar vita a dei problemi di idealizzazione. Definendo la *disclosure* come *disclosure diretta dell'analista*, credo che possiamo liberarci dalla *pretesa* della neutralità dell'analista. Dal mio punto di vista, questo non significa che la neutralità dell'analista sia di per sé problematica, né che se ne dovrebbe ridimensionare l'importanza. Rivelare i pensieri, le riflessioni o, talvolta, le reazioni affettive/cognitive suscitate dalle associazioni del paziente può aiutare l'analisi delle componenti inconsce dell'idealizzazione; si tratta di elementi dell'interpretazione più frequenti di quanto non si immagini. Renik, in effetti, ha sottolineato che le *disclosure* dell'analista vanno decise con attenzione, in linea con quanto io chiamerei "*disclosure* che fanno parte della funzione analitica", che non potranno mai essere equivalenti alla richiesta fatta al paziente di parlare il più liberamente possibile.

Credo che non sia necessariamente auspicabile né sempre possibile eliminare tutte le idealizzazioni che il paziente fa dell'analista, a causa dei ruoli differenti del paziente e dell'analista e delle posizioni relativamente diverse che essi occupano nella situazione analitica (Hoffman, 1991). Renik (1995) considera con circospezione quei casi di *disclosure* in cui l'analista cerca di rendere la propria posizione più chiara, e quindi meno ambigua, per analizzare così gli aspetti del transfert e della resistenza.

Ritengo che le *disclosure* dell'analista, nel contesto degli obiettivi del lavoro analitico, incidano meno di quanto si pensi sulla neutralità analitica e sull'esperienza che il paziente fa della tensione tra asimmetria e simmetria nella relazione con l'analista. È vero comunque che la *disclosure* ha un particolare risalto agli

occhi dei pazienti perché l'analista cerca di rendere esplicito l'aspetto "costruttivo" delle proprie reazioni personali più di quanto non avvenga nella maggior parte degli altri interventi. Jacobs (1995) ha riferito un esempio clinico in cui la scelta dell'analista di condividere un suo problema controtransferale ha permesso al paziente di cogliere la propria incidenza sull'analista come più "reale" di quanto non fosse accaduto con altre interpretazioni dello stesso contenuto. L'analista ha avuto una percezione analoga a quella del paziente. La lettura che ne darei io non riguarda il fatto che il paziente si sia sbagliato riguardo alle reazioni "reali" di Jacobs, ma che l'abilità di Jacobs nell'usare la propria esperienza analitica è da collegarsi alle sue funzioni di analista, o, secondo l'espressione di Jacobs, "all'uso del sé". L'impiego della *disclosure* non mira a creare un'atmosfera più paritaria o, per meglio dire, un falso senso di uguaglianza, anche se sperimentare l'analista in quanto soggetto può permettere ad alcuni pazienti di osservare i fenomeni inconsci del transfert e della resistenza, che diversamente non riuscirebbero a riconoscere o verificare con la stessa chiarezza.

Credo che sia possibile avere una visione abbastanza concreta di come i vari tipi di *disclosure* si legano ai processi interpretativi. Se seguiamo il paradigma di Hoffman (1991), secondo cui ogni interpretazione sottende sia una costruzione da parte dell'analista sia il contributo del paziente, la *disclosure* potrebbe essere giustamente considerata un tentativo di mettere in evidenza l'aspetto di "costruzione" del contributo soggettivo dell'analista in modo più chiaro di quanto non avvenga con altri tipi di intervento. L'uso del termine "sé" nella *self-disclosure* minimizza però la funzione selettiva dell'analista nell'impiego della *disclosure* e tratta la soggettività dell'analista alla stregua di un'entità concreta anziché come qualcosa su cui il paziente, durante il processo analitico, costruisce le fantasie e i vissuti più vari. La funzione selettiva si riferisce al tentativo intenzionale, da parte dell'analista, di usare la propria esperienza e non al fatto che l'analista abbia previsto tutto ciò che ne deriverà. Talvolta può essere utile che l'analista espliciti la confusione che prova in relazione a ciò che il paziente ha detto o a ciò che Stern (1983) ha definito l'"esperienza non formulata".

Infine, le osservazioni di Greenberg (1995) su come la *disclosure* rivela e al tempo stesso dissimula portano alle stesse mie conclusioni, ossia che il concetto di "sé" nella *self-disclosure*, nell'accentuare l'elemento vitale e centrale della nostra partecipazione personale, può concretizzare o reificare un elemento, quando non sappiamo ancora che cosa sta succedendo tra paziente e analista. Ritengo che quasi sempre è importante che l'analista lavori sulle ambiguità ascoltando quello che il paziente ha da dire indagando su quelle ipotesi specifiche che sembrano importanti a livello manifesto o a livello latente. La via per realizzare questo scopo non consiste sempre nell'evitare la *disclosure*, ma piuttosto nel capire come questa può, a volte, essere impiegata nel processo di indagine, di comprensione e di interpretazione. Può capitare, ovviamente, che in alcuni momenti la *disclosure* costituisca un *enactment*, così come può succedere per molti altri tipi di intervento. Può capitare con le interpretazioni che si concentrano troppo velocemente sulle motivazioni sottostanti o con le interpretazioni che si focalizzano a livello microanalitico sull'emersione di derivati pulsionali o sul loro blocco. Esistono nella letteratura molti esempi di *disclosure* (cfr. Bollas, 1987; Jacobs, 1995), che sembrano funzionare come una sorta di "prima bozza". La finalità di questi interventi è portare però a un'interpretazione più precisa del processo inconscio tra paziente e analista. L'obiettivo dell'uso della *disclosure* è, o dovrebbe essere, l'impiego della soggettività dell'analista in funzione dell'interpretazione e non la manifestazione del sé. Avendo chiaro questo obiettivo, si possono avere più elementi per cogliere come gli aspetti essenziali dell'asimmetria non vengano messi in discussione come potrebbe sembrare. È per questa ragione che credo valga la pena di precisare gli obiettivi terapeutici della *disclosure* e le basi del processo di scelta da parte dell'analista.

La disclosure dell'analista e l'autenticità

L'uso selettivo della *disclosure* dell'analista si colloca all'interno di una tensione dinamica tra la fedeltà alla prescrizione tecnica della neutralità e l'autenticità analitica. È forse paradossale sostenere, da un lato, che il concetto del "sé" nella *disclosure* non rende giustizia alla sua natura analitica e, dall'altro, che l'autenticità dell'analista è fondamentale per l'uso della *disclosure*. Eppure autenticità e sé non sono sinonimi, così come non lo sono i concetti di sé e di soggettività.

Credo che l'autenticità analitica, come la *disclosure* dell'analista, sia implicata in ogni atto interpretativo, costituendo il presupposto di qualsiasi interpretazione. La mia definizione di autenticità coincide in gran parte con ciò che Renik (1995) ha descritto come comunicazione di qualsiasi cosa che possa aiutare il paziente a capire che cosa pensiamo di quanto ci sta dicendo e qual è la direzione in cui stiamo cercando di andare. Tenderei però a sottolineare l'idea secondo cui la comunicazione, da parte dell'analista, di ciò che ritiene possa aiutare il paziente, sia sempre una "costruzione". Una parte importante del processo "costruttivo" è rappresentata, infatti, dalla possibilità di venire sorpresi da quanto scopriamo di noi stessi nel processo di *disclosure* (Hoffman, 1991). Questo elemento di sorpresa è anche una componente dell'esplorazione che il paziente fa della nostra soggettività (Aron, 1991). Ritengo che la dimensione della sorpresa sia centrale in qualsiasi definizione di autenticità dell'analista. Che ci piaccia o no, in modo conscio o inconscio, ci dirigiamo sempre dove il paziente può andare (Cooper, 1996b, 1997). La *disclosure* dell'analista può conciliarsi con il fine di fare del nostro modo di pensare e di lavorare un importante tema di indagine comune, legato al capire i modi di sentire e di pensare del paziente.

La disponibilità alla sorpresa e alla spontaneità è anche legata a ciò che Hoffman (1994) ha ben descritto come tensione dialettica tra la disciplina dell'analista e la sua espressività personale. Secondo lui non esiste nessun "libro" che insegni a usare questa equazione. Suggestisce, invece, che l'analista sia sempre teso a capire la partecipazione del paziente e la propria all'interno di un coinvolgimento autentico con il paziente.

Il recente tentativo di Mitchell (1995) di mettere in rapporto e conciliare i contributi tecnici degli approcci interpersonali con quelli dei kleiniani ha delle importanti implicazioni nella comprensione dell'autenticità dell'analista e nell'utilizzo della *disclosure*. L'autore ritiene che l'analista interpersonale sia più incline a utilizzare la propria espressività, come le proprie reazioni affettive immediate e, talvolta, la *disclosure*. Mitchell è favorevole sia alla spontaneità sia alla libertà che il modello interpersonale consente all'analista, ma è anche concorde con il tentativo dell'analista kleiniano di contenere il controtransfert per favorire la comprensione e l'elaborazione degli affetti. Egli avverte che l'analista kleiniano è spesso esposto al rischio di dare delle interpretazioni troppo immediate di un affetto negato a causa dell'identificazione proiettiva, il che può produrre nel paziente uno sconvolgimento e causare una ulteriore negazione. Mitchell suggerisce che "l'autenticità dell'analista ha meno a che vedere con la libertà di dire qualsiasi cosa, che non con l'essere genuini in ciò che si dice" (Mitchell, 1995, p. 86).

Mi sembra da sottolineare l'importanza che Mitchell dà alla tensione tra espressività, spontaneità e bisogno di trattenersi su particolari affetti per elaborarli, perché porta a una definizione più flessibile, pratica e utile dell'autenticità analitica. Concordo anche con Aron (1996) sul fatto che il concetto di genuinità è difficile da definire tanto quanto il concetto di autenticità.

Dal mio punto di vista, la genuinità e l'autenticità non possono essere ben chiarite se si considera esclusivamente la posizione dell'analista, poiché è anche importante il modo in cui il paziente sperimenta la posizione assunta dall'analista. Inoltre, il tentativo di essere genuini può ovviamente essere inquinato da difese, come possono esserlo i vari modi con cui ci impediamo l'esplorazione dell'esperienza del paziente. In questa linea, Mitchell ha affermato: "L'onestà, la verità, la trasparenza e la genuinità sono sempre molto ambigue. La soggettività non è un'essenza (*essence*) semplice o univoca come il "vero sé" (Mitchell, 1993, p. 146).

L'autenticità può diventare banale se la si considera come esperienza univoca, come presa di posizione o come risultato. Invece, andrebbe considerata come capacità globale dell'analista di mantenere in rapporto tra loro osservazione, interpretazione, partecipazione, coinvolgimento e controllo. L'autenticità viene costruita dall'analista, dal paziente e dal dialogo analitico tra i due. Di fondo è un processo intersoggettivo, non un risultato o un obiettivo della situazione analitica. La *disclosure* dell'analista mira a coinvolgere il paziente nel considerare i diversi modi con cui analista e paziente sentono e pensano la vita del paziente. L'autenticità è un aspetto della *disclosure* al pari di qualsiasi altro aspetto che favorisca il processo di indagine.

La *disclosure* dell'analista: obiettivi terapeutici

Parlando di obiettivi intenzionali della *disclosure*, sottolineo "intenzionali" perché l'attuazione può risultare diversa dall'intenzione. È evidente che solo dopo possiamo accorgerci se la motivazione che ci ha spinto a usare la *disclosure* corrisponde a quella che avevamo pensato. Esiste sempre il rischio di reificare la *disclosure* come dato di fatto, come meno condizionata da determinanti inconsci di quanto non lo sia la percezione che il paziente ha dell'analista.

Un primo importante obiettivo della *disclosure* diretta è interpretare il transfert e la resistenza per rendere conscio qualcosa che è ancora inconscio. Utilizziamo un esempio per prendere in esame la scelta di usare o non usare la *disclosure*. Parlando di un'amica, un paziente sul lettino passa da un tono vivace ed eccitato a un tono spento. Poi dice che all'inizio della seduta l'analista gli è sembrato annoiato o stanco e gli chiede se è vero. L'analista di fatto ha provato un senso di noia quando il paziente ha iniziato a parlare con un tono privo di emozione.

In questo caso, io sceglierei anzitutto di chiedere al paziente che cosa ha notato nel mio comportamento, nel mio atteggiamento o nelle cose che ho detto che l'ha portato a quella conclusione. Esistono però molte altre possibilità come ad esempio, ritenere che indagare su quanto il paziente ha notato nel mio comportamento, possa distrarlo dal cogliere l'importante esperienza interna (una riduzione difensiva dell'eccitamento).

Molti analisti potrebbero semplicemente evitare di rispondere al paziente chiedendogli che cosa pensa del suo essere passato da associazioni e vissuti molto sentiti ad altri totalmente privi di sentimento. L'analista potrebbe chiedere al paziente come mai la sua attenzione si sia spostata su che cosa pensava l'analista in quel momento: potrebbe trattarsi di una proiezione sull'analista di qualcosa che il paziente stava sperimentando durante le sue associazioni?

Partendo da questa differenza, veniamo al secondo obiettivo della *disclosure* dell'analista, ovvero alla possibilità di creare, nel processo analitico, una nuova procedura di indagine e di scoperta che può applicare alla tecnica le nostre acquisizioni epistemiche. In particolare il condividere con il paziente il problema o il conflitto su come affrontare una particolare situazione (ad es. Aron, 1996; Hoffman, 1991; Renik, 1995). Citerò un esempio. Durante una mia analisi, notai che il mio paziente aveva un atteggiamento sprezzante verso i suoi colleghi che gli veniva ripetutamente segnalato, ma di cui non si rendeva conto. Se cercavo di esplorare la portata del suo disprezzo, si sentiva umiliato. Esiste una vasta gamma di scelte tecniche per intervenire in una situazione del genere ed io ne seguii una in particolare. Trascorso un certo periodo di tempo durante il quale il paziente aveva sviluppato un senso di fiducia nell'analisi, gli dissi: "Mi trovo di fronte a un problema. Vorrei aiutarla a capire che cosa succede con i suoi colleghi poiché penso che ci siano delle ragioni inconscie sul perché lei si sente non capito o sul perché viene vissuto dagli altri come critico. So però che quando cerco di portare la sua attenzione su questo, lei tende a criticarsi o a sentirsi criticato da me".

Questo tipo di *disclosure* mira a sviluppare nuove modalità di esplorazione, che possono portare a una maggiore comprensione del transfert, come quando l'analista dice al paziente: "Per poter esplorare la

rabbia e il disprezzo che prova verso gli altri e che certamente lei desidera comprendere, mi sembra che lei abbia bisogno di sentirmi al cento per cento dalla sua parte. Ha bisogno di sentirsi al sicuro della mia critica, che è poi la posizione in cui si sentiva con suo padre. Forse con i suoi colleghi, sente che si tratta di scegliere tra stare dalla parte di suo padre che critica o dalla parte di chi subisce la critica e lei preferisce fare la parte di suo padre.”

Questo tipo di *disclosure* permette un approfondimento della situazione: può portare a un’interpretazione dell’esperienza del paziente e della sua scelta forzata: identificarsi con il padre o con l’analista critico o essere oggetto di critica.

Naturalmente, questo tipo di intervento potrebbe apparire al paziente come un tentativo manipolatorio poiché scarica il conflitto su di lui. In altri termini, l’analista potrebbe con il suo intervento chiedere involontariamente al paziente di “essere carino” e di non sentirsi toccato sul piano narcisistico. L’attenzione dell’analista nella scelta di quando usare la *disclosure* deve tenere conto anche di questo aspetto. Un altro modo per perseguire lo scopo è mettere il problema sul tavolo, così da esplorare gli elementi transferali e di resistenza, prima inaccessibili, di entrambi i partecipanti. Il paziente potrebbe desiderare in effetti che l’analista insista sia sul senso di pericolo sia sulla tendenza sadica a distruggere l’altro, sperimentato sia come vittima sia come nemico.

Un terzo obiettivo della *disclosure* dell’analista è di permettere al paziente di vedere che l’analista è, o potrebbe essere, un oggetto nuovo, diverso dall’analista percepito transferalmente come oggetto antico (Greenberg, 1986; Loewald, 1960). Per esempio, una paziente mantenne a lungo un efficace e funzionale transfert paterno negativo verso di me, dove io, come suo padre, non riconoscevo la sua bellezza, la sua intelligenza e il suo fascino ed ero sempre “troppo” oggettivo e giudicante nel mio ruolo interpretativo, anche se il suo transfert negativo era basato comunque su sentimenti di fiducia nei miei confronti. Durante il lungo periodo di analisi di questo transfert, mi resi conto che ogni mia interpretazione, tesa a mostrare alla paziente i suoi cambiamenti e la direzione in cui stava andando, veniva incorporata nel transfert negativo, per cui mi viveva sempre come una persona che l’apprezzava poco. Dopo svariati interventi in cui cercavo di capire con lei quali mie osservazioni le dessero questa impressione, le chiesi perché le era così difficile accettare i miei sentimenti positivi su come lei era e su ciò che era riuscita a fare. Non le proposi la mia esperienza come dato indiscutibile, ma come qualcosa che consideravo importante per il fatto che continuava a non prenderla sul serio. Ad alta voce mi chiesi se era restia a credermi per motivi che avremmo potuto esplorare. In quanto al suo sviluppo psichico futuro, se cioè potesse andare in una direzione diversa da quella in cui mi sperimentava come se fossi suo padre, prevedevo che sarebbe rimasta esclusivamente all’interno del transfert storico (A. Cooper, 1987) o dell’esperienza dell’oggetto antico (Greenberg, 1986). La paziente fu d’accordo con questa interpretazione e così cominciò una nuova fase esplorativa dei pericoli legati al vivermi in modo diverso.

Un concetto irreali della tecnica psicoanalitica: lo spazio potenziale

I matematici usano il concetto di “numero irreali” a indicare quella categoria di numeri che non hanno valore di calcolo “reale”. Per esempio, il numero “quadrato infinito” si colloca su un piano teorico che non possiamo specificare come valore di calcolo. Sono rimasto colpito da come il concetto di spazio potenziale, nella situazione analitica, presenti delle analogie con il concetto di numero irreali. Questo non significa che il concetto non sia utile nella comprensione della situazione analitica e, più in particolare, della *disclosure* analitica, ma è necessaria una ulteriore riflessione per rendere questo concetto più funzionale.

Preservare lo spazio potenziale della situazione analitica è un valore o un ideale sostenuto da molti analisti. Nell’interessante discussione tra Davies (1994), Benjamin (1994) e Gabbard (1994) sul tema della *disclosure* dell’analista, un punto centrale riguardava proprio il concetto di spazio potenziale. Quand’è

che la *disclosure* dell'analista apre nuove strade di osservazione? Quando ostacola, invece, l'esplorazione della dimensione affettiva o ideativa? Quando la *disclosure* interferisce con l'affermazione del transfert o quando aiuta a capire quello che si è già instaurato?

Molti esempi di *disclosure* dell'analista evidenziano la difficoltà di stabilire quando lo spazio potenziale viene ampliato o ristretto. Il più delle volte ciò può essere ragionevolmente stabilito solo quando si valuta un'analisi dopo un certo periodo di tempo. È anche difficile distinguere gli effetti dovuti alla *disclosure* dell'analista da quelli dovuti all'insieme delle procedure tecniche. Lo spazio potenziale è un processo da cui analista e paziente hanno sempre da imparare. Fatta eccezione per gli agiti che violano palesemente le regole, di solito non si tratta di un singolo fenomeno o di un momento clinico circoscritto facilmente isolabile.

Nei numerosi esempi di *disclosure* citati da Renik (1995), ci sono dei casi in cui l'autore ha deciso di esplicitare al paziente delle percezioni di sé diverse da quelle che il paziente gli attribuiva. Se da un lato questo tipo di *disclosure* riduce o annulla parti dello spazio potenziale, minimizzando la realtà percettiva e psichica del paziente, è altresì vero che questi interventi aprono percorsi associativi prima inaccessibili. Ancora una volta, è compito dell'analista valutare l'impatto della propria *disclosure* sul paziente e i progressi complessivi dell'analisi.

L'analista ha introdotto nuovi modi per esplorare e dialogare con il paziente oppure, volontariamente o involontariamente, ha imposto una verità unilateralmente stabilita?

Esistono ovviamente svariate e autentiche violazioni dello spazio potenziale, tra cui, naturalmente, le violazioni etiche, come l'abuso sessuale. Tuttavia, come ha evidenziato Renik (1996), saremmo su un terreno poco sicuro se la nostra principale preoccupazione etica riguardasse soltanto il rischio di violare lo spazio psichico potenziale della situazione analitica. Vorrei sottolineare che la fedeltà alla neutralità analitica (Renik, 1995) predispone a classificare le *disclosure* dell'analista come violazioni dello spazio potenziale. L'obiettivo della *disclosure* dell'analista, considerata come parte dei compiti terapeutici, può invece aiutare semplicemente a cogliere quando la *disclosure* viola lo spazio potenziale. Basta che l'analista valuti attentamente le conseguenze del suo intervento.

La mia proposta di distinguere la *disclosure* dell'analista dalla *self-disclosure* e da altri interventi analoghi offre buone garanzie per accorgersi delle violazioni dello spazio potenziale. Do per scontato che qualsiasi interpretazione del transfert o della resistenza possa violare lo spazio potenziale. Gli avvertimenti di Balint (1968), nell'ottica della scuola kleiniana, hanno sottolineato come lo stile interpretativo e le preferenze teoriche portino quasi inevitabilmente a delle forme di indottrinamento. Se l'analista è disposto a considerare il proprio coinvolgimento con il paziente, diventa più facile valutare se e quando la *disclosure* diventa violazione dello spazio potenziale.

In pratica, l'irrealtà del concetto di spazio potenziale non preclude la possibilità di valutare l'efficacia della *disclosure* dell'analista. La mia idea è che rischiamo di ritrovarci su un terreno puramente speculativo se nel prendere in considerazione e valutare il momento clinico della *disclosure* non lo rapportiamo a ciò che è avvenuto prima e dopo il suo impiego. Gli esempi clinici riportati non sono certamente esaustivi, ma possono essere considerati illustrativi, al pari d'altronde della maggior parte dei casi clinici riportati in letteratura.

Il fattore più delicato da gestire nella valutazione dello spazio potenziale è la difficoltà di inquadrare all'interno di una finalità specifica i nostri obiettivi e gli effetti dei nostri interventi. Per esempio, a volte la nostra *disclosure* può rendere evidente al paziente qualcosa di nascosto o inconscio, e ottiene questo effetto anche se contemporaneamente soddisfa il nostro bisogno di svelarci o il bisogno del paziente che ci si sveli ai suoi occhi. Può capitare che i pazienti avvertano come negativa l'influenza che esercitiamo su di loro, ma a volte, poi, arrivano ad apprezzare ciò che hanno capito proprio grazie a questa esperienza. Naturalmente è possibile che il paziente si adatti all'analista, ma questa eventualità non è maggiore che in

altri tipi di intervento. In sintesi, il paziente può sentire la *disclosure* dell'analista come funzionale all'espansione del suo spazio potenziale oppure il paziente o l'analista o entrambi possono sentire di aver deviato dagli scopi del lavoro analitico.

Conclusioni

Chiarire gli obiettivi della *disclosure* dell'analista e le componenti della soggettività dell'analista implicate nella *disclosure* non è certamente l'unico modo di affrontare l'argomento trattato. Molti analisti potrebbero obiettare che gli obiettivi presi in esame sono presenti anche in altri tipi di interpretazione e di indagine analitica. Storicamente, molte obiezioni sono fortemente condizionate dalla tendenza a considerare pericolosa la *disclosure* dell'analista, per questo ho cercato, in questo articolo, di adottare un punto di vista equilibrato. Tenendo presente che la *disclosure* dell'analista ha molti aspetti in comune con altri interventi, possiamo esaminare più utilmente l'efficacia dell'uso corretto di questa tecnica.

Penso che sia del tutto inutile discutere di tecnica preoccupandosi di sapere chi ha ragione e chi ha torto. Non possiamo però ridurre il problema delle differenze della tecnica a semplici preferenze personali (Gerson, 1996). Secondo me, discutere delle scelte personali ha senso solo all'interno delle scuole psicoanalitiche che forniscono dei risultati teorici e tecnici validi. Tuttavia, poiché nel panorama terapeutico esistono molte scuole, dovremmo prendere maggiormente in considerazione quanto l'inclinazione personale sia importante nella discussione delle differenze. Un analista ortodosso non sarebbe tanto disposto a cambiare se facesse una supervisione con un analista interpersonale, quanto non lo è uno psicoanalista di qualsiasi approccio con un terapeuta cognitivo-comportamentale.

Ho cercato di dimostrare che il sé dell'analista che usa giudiziosamente la *disclosure* esprime la soggettività, ma che la soggettività permea anche altre funzioni analitiche. Mi auguro che il mio contributo aiuti a chiarire quando la *disclosure* possa venire usata con finalità analitiche. Ritengo che questa prospettiva sia, comprensibilmente, inaccettabile agli occhi di molti analisti: i pericoli che un'applicazione patologica della *disclosure* comporta rischiano, in effetti, di essere assai più gravi dei problemi, più sottili, dovuti all'uso difensivo della neutralità e dell'ambiguità analitica (escludendo, ovviamente, le forme di neutralità usate e giustificate all'interno di una teoria della tecnica bene articolata). E questo nonostante sia stato dimostrato che i rischi sottesi a un uso difensivo e rigido della neutralità costituiscono un grande limite nella condotta di molti analisti.

La *disclosure* comporta un potenziale pericolo di danneggiare la situazione analitica che si realizza quando limita l'esplorazione della realtà psichica del paziente e quando viene posta come una sorta di verità assoluta sulla natura dell'interazione. L'analista può inavvertitamente compromettere un processo d'indagine già avviato, nonostante la sua intenzione sia di aprire nuovi percorsi esplorativi. Può anche verificarsi il caso in cui la *disclosure* nasca da un bisogno di gratificazione dell'analista non funzionale allo scopo terapeutico dell'analisi.

L'analista che adopera la *disclosure* assume una posizione di grande potere: può aiutare o ferire il paziente. Spero di aver chiarito che c'è ancora molto lavoro da fare per capire come la *disclosure* possa integrarsi con il patrimonio riconosciuto degli strumenti analitici. Vanno sempre tenuti presenti gli avvertimenti di Gill riguardo all'uso della *disclosure*, perché li considero davvero preziosi: particolare cautela in ogni interpretazione, in ogni posizione assunta, in ogni scelta tecnica, perché la soggettività dell'analista emerge in ognuno di questi aspetti. In riferimento alla *disclosure*, Gill ha affermato: "l'analista deve riconoscere che la sua esperienza soggettiva può avere una valenza difensiva non diversamente da ciò che accade per gli atteggiamenti consci del paziente. L'analista non può, pertanto, pensare che, riferire la propria esperienza sia un modo per risolvere la questione" (Gill, 1983, p. 228). Gli obiettivi terapeutici del lavoro analitico sono compromessi se l'analista, nell'utilizzare la *disclosure* o l'interpretazione, pensa che quanto svela dei propri pensieri, ipotesi o esperienze sia l'ultima parola. Caso mai l'uso attento e

circostanziato della *disclosure*, come di ogni altra forma di indagine e di interpretazione, non mira a chiudere la questione, ma ad aprirla.

BIBLIOGRAFIA

- Altman N. (1995) *The analyst in the inner city: race, class, and culture through a psychoanalytic lens* Analytic Press, Hillsdale, NJ/London.
- Aron L. (1991) *The patient's experience of the analyst's subjectivity* Psychoan. Dialog., n. 1, pp.29-51.
- Aron L. (1992) *Interpretation as expression of the analyst's subjectivity* Psychoan. Dialog., n. 2, pp. 475-507.
- Aron L. (1996) *A meeting of minds: mutuality in psychoanalysis* Analytic Press, Hillsdale, NJ/ London.
- Balint M. (1968) *The basic fault: therapeutic aspects of regression* Tavistock, London.
- Benjamin J. (1994) *Commentary on papers by Tansey, Davies and Hirsch*. Psychoan. Dialog., n. 4, pp.193-201.
- Bollas C. (1987) *The shadow of the object: psychoanalysis of the unthought known* Columbia University Press, New York
- Burke W. F. (1992) *Countertransference disclosure and the asymmetry/mutuality dilemma* Psychoan. Dialog., n. 2, pp. 241-271.
- Cooper A. M. (1987) *Changes in psychoanalytic ideas: transference interpretation* J. Amer. Psychoan. Assn, n. 35, pp. 77-98.
- Cooper S. H. (1993) *Interpretive fallibility and the psychoanalytic dialogue* J. Amer. Psychoan. Assn, n. 41, pp. 95-126.
- Cooper S. H. (1996a) *The thin blue line of the intrapsychic/interpersonal dialectic: discussion of papers by Gerson and Spezzano* Psychoan. Dialog., n. 6, pp. 647-670.
- Cooper S. H. (1996b) *Facts all come with a point of view: some reflections on fact and formulation in the 75th anniversary edition of the International Journal of Psycho-Analysis*, Int. J. Psycho-Analysis, n. 77, pp. 255-273.
- Cooper S. H. (1996c) *Reply to Gerson and Spezzano* Psychoanal. Dialog., n. 6, pp. 895-902.
- Cooper S. H. (1997) *Interpretation and the psychic future* Int. J. Psychoan., n. 78, pp. 667-681.
- Cooper S. H. (1998) *Countertransference disclosure and the conceptualization of psychoanalytic technique* Psychoan. Q., n. 67, pp. 128-154.
- Cooper S. H. e Levit D. B. (1998) *The old and new object in Fairbairnian and American relational theory* Psychoan. Dialog., n. 5, pp. 603-624.
- Davies J. (1994) *Love in the afternoon: a relational reconsideration of desire and dread in the countertransference* Psychoan. Dialog., n. 4, pp. 153-170.
- Ehrenberg D. B. (1992) *The intimate edge: extending the reach of psychoanalytic interaction* Norton, New York/London.
- Ehrenberg D. B. (1995) *Self-disclosure: therapeutic tool or indulgence? Countertransference disclosure* Contemp. Psychoan., n. 31, pp. 213-228.
- Fairbairn W. R. D. (1952) *Psychoanalytic studies of the personality* Tavistock, London.
- Gabbard G. O. (1994) *Commentary on papers by Tansey, Hirsch and Davies* Psychoan. Dialog., n. 4, pp.203-213.
- Gerson S. (1996) *Neutrality, resistance, and self-disclosure in an intersubjective psychoanalysis* Psychoan. Dialog., n. 6, pp.623-646.
- Gill M. M. (1983) *The interpersonal paradigm and the degree of the therapist's involvement* Contemp. Psychoan., n. 19, pp. 200-237.
- Gill M. M. (1994) *Psychoanalysis in transition: a personal view* Analytic Press, Hillsdale, NJ/ London.
- Gill M. M., Hoffman I. Z. (1982) *A method for studying the analysis of aspects of the patient's experience of the relationship in psychoanalysis and psychotherapy* J. Amer. Psychoan. Assn, n. 30, pp.137-167.
- Gray P. (1990) *The nature of therapeutic action in psychoanalysis* J. Amer. Psychoan. Assn, n. 38, pp.1083-1097.
- Greenberg J. (1986) *Theoretical models and the analyst's neutrality* Contemp. Psychoan., n. 6, pp. 87-106.
- Greenberg J. (1991) *Oedipus and beyond: a clinical theory* Harvard University Press, Cambridge, MA/London.
- Greenberg J. (1995) *Psychoanalytic technique and the interactive matrix* Psychoan. Q., n. 64, pp. 1-22.
- Greenberg J., Mitchell S. (1983) *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica* trad. it., Il Mulino, Bologna, 1986.
- Hoffman I. Z. (1983) *The patient as interpreter of the analyst's experience* Contemp. Psychoan., n. 19, pp. 389-422.
- Hoffman I. Z. (1991) *Discussion: toward a social-constructivist view of the psychoanalytic situation (Discussion of paper by Aron L., Modell A. and Greenberg J.)* Psychoan. Dialog., n. 1, pp. 74-105.

- Hoffman I. Z. (1994) *Dialectical thinking and therapeutic action in the psychoanalytic process* Psychoan. Q., n. 63, pp.187-218.
- Hoffman I. Z. (1996) *The intimate and ironic authority of the psychoanalyst's presence* Psychoan. Q., n. 65, pp.102-136.
- Inderbitzin L. B., Levy S. T. (1994) *On grist for the mill: external reality as defense* J. Amer. Psychoan. Assn, n. 42, pp. 763-788.
- Jacobs T. J. (1995) *Discussion of Jay Greenberg's paper (Self-disclosure: is psychoanalytic?)* Contemp. Psychoan., n 31, pp. 237-245.
- Loewald H. W. (1960) *On the therapeutic action of psychoanalysis* Intern. J. Psychoan., n. 41, pp. 16-33.
- Mitchell S. A. (1988) *Relational concepts in psychoanalysis: an integration* Harvard University Press, Cambridge, MA/London.
- Mitchell S. A. (1993) *Speranza e timore in psicoanalisi* tr. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

- Mitchell S. A. (1995) *Interaction in the kleinian and interpersonal traditions* Contemp. Psychoan., n. 31, pp. 65-91.
- Renik O. (1993) *Analytic interaction: conceptualizing technique in light of the analyst's irreducible subjectivity* Psychoan. Q., n. 62, pp. 553-571.
- Renik O. (1995) *The ideal of the anonymous analyst and the problem of self-disclosure* Psychoan. Q., n. 64, pp. 466-495.
- Renik O. (1996) *The perils of neutrality* Psychoan. Q., n. 65, pp. 495-517.
- Stern D. B. (1983) *Unformulated experience* Contemp. Psychoan., n. 19, pp. 71-99.
- Strachey J. (1934) *The nature of the therapeutic action of psycho-analysis* Intern. J. Psychoan., n. 15, pp.127-159.
- Tansey M. J., Burke W.F. (1989) *Understanding countertransference: from projective identification to empathy* Analytic Press, Hillsdale, NJ.
- Valenstein A. F. (1973) *On attachment to painful feelings and the negative therapeutic reaction* Psychoanalytic Study Child, n. 28, pp. 365-392.